

Nenni, Saragat e la scelta socialdemocratica di Palazzo Barberini

La frattura nel movimento socialista italiano più significativa e lacerante è stata quella che si consumò a Livorno nel 1921 con la separazione dei comunisti dai socialisti.

Comincia con tale evento una lotta di eliminazione a sinistra che ha conosciuto momenti di tregua (la lotta antifascista, i fronti popolari, le emergenze nazionali) e che è proseguita negli anni della costruzione dello Stato Repubblicano sino alla grande slavina degli anni '90.

La scissione di Palazzo Barberini è un passaggio obbligato nella storia della sinistra italiana. E' la costruzione di una trincea per ostacolare la fusione con il Partito Comunista e per impedire il trasferimento nel campo del comunismo internazionale delle ragioni storiche del movimento operaio italiano.

L'incubazione è lenta e trova la sua origine sin dai tempi dell'emigrazione socialista all'estero e del difficile coordinamento della lotta antifascista all'interno.

La generazione socialista che fu sconfitta dal fascismo non riuscì mai a liberarsi da una ossessione a lungo alimentata dalla Terza Internazionale: le scissioni socialiste avevano prodotto il fascismo ed avevano spento le rivoluzioni socialiste nell'Europa del primo dopoguerra.

Il corollario di questo assunto era semplice: il declino e l'espiazione socialista era la conseguenza di un riformismo che rifiutava l'abbattimento del capitalismo e di un massimalismo che predicava la rivoluzione senza farla.

C'era stato nel 1926 un tentativo revisionista per superare l'antico dissidio tra riformisti e massimalisti da parte dei "giovani" Nenni e Carlo Rosselli quando diedero vita alla Rivista "Quarto Stato" che dopo pochi mesi fu soppressa dal fascismo. La linea di Nenni, in seguito all'aggravarsi della situazione internazionale, fu l'abbandono dell'ipotesi revisionista, che vivrà in seguito nel movimento "Giustizia e Libertà" come elaborazione elitaria con sporadici ed isolati legami con la realtà nazionale.

Tasca, il marxista critico e Saragat, il marxista umanista, non furono entusiasti delle tesi di "Giustizia e Libertà", anzi le ritenevano pericolose perché non riuscivano a legare il rinnovamento ideologico ad una tradizione così violentemente attaccata dal fascismo.

Nel rifiuto del revisionismo di "Giustizia e Libertà" giocò anche un altro elemento: il patto di unità d'azione stretto tra socialisti e comunisti. Esso, nella concorde visione di Saragat e di Nenni, andava oltre l'alleanza antifascista e prefigurava l'unificazione ed il superamento di Livorno.

L'emigrazione socialista in Francia visse l'atmosfera dei Fronti popolari e della guerra spagnola e si allontanò dal contesto italiano.

E' negli anni trenta che il fascismo inizia una politica di consenso tra le masse popolari ed il Centro Socialista interno guidato da Morandi e Basso, si trova dinanzi ad una situazione nuova: fronteggiare la tendenza dei sindacalisti e degli ex amministratori locali, incline a cercare un compromesso con l'ala nazional-corporativa del fascismo.

Lo sforzo di Morandi mirò a superare sul piano teorico socialismo e bolscevismo e ad ipotizzare una realtà socialista, democratica, libertaria e classista. Ma non lo sostenne la forza di capire che il mito della Rivoluzione d'ottobre aveva saldamente ricondotto nell'alveo dello stalinismo tutte le aspettative rivoluzionarie di classe.

E' intorno al ruolo dell'Unione Sovietica che, nel riordino post-bellico delle aspirazioni del movimento operaio occidentale, si apre una nuova frattura nel socialismo italiano.

Il Psiup non si divide in due, ma in tre grandi tendenze. La vecchia contrapposizione riformismo-massimalismo era lo sbocco politico connaturale al contrasto ideologico riforme/evoluzione, gradualismo-antagonismo di sistema, socialismo umanista - socialismo autoritario. Invece le nuove fratture prendono origine e forza sul terreno dei nuovi assetti internazionali, che i vincitori della 2° guerra mondiale sapranno imporre come visione globale, come modello di civiltà e come costruzione di società.

Alle due scelte di fondo (filo-sovietismo di Nenni e filo occidentalismo di Saragat) si andava ad affiancare una terza posizione autonoma ed europeista. Caffi, Trentin, Silone, Faravelli, Mondolfo e Colorni furono gli artefici di un originale pensiero europeista del Socialismo.

Fu Colorni l'estensore della prefazione del Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Questa posizione non piaceva a Nenni e a Saragat.

Lo storico Pietro Griglio, studiando le carte di Altiero Spinelli, ebbe a rilevare che la dichiarazione europeista predisposta dallo stesso Spinelli in Svizzera e approvata in una riunione a Ginevra nel 1944, era stata inviata a Roma per avere l'adesione di Pietro Nenni, ma non trovò il suo consenso. Anzi, Nenni rispose picche e diffidò Morandi ad aderire a nome del Psiup per paura di contrasti con il Pci.

Del resto nella dichiarazione politica, con la quale si era addivenuti a Roma alla creazione del Psiup, figurava al punto 7) che l'obiettivo da perseguire era *“l'avvio dell'Europa verso una libera federazione di Stati”*, mentre subito di seguito si precisava che detta federazione dovesse considerarsi *“il primo passo verso l'Unione delle Repubbliche Socialiste”*.

Il forte legame nella politica interna con i comunisti condizionava la politica estera dei socialisti. Nenni non andava oltre le frontiere del tradizionale internazionalismo operaio solidale con la Rivoluzione d'ottobre. Questa linea avrebbe condotto Nenni e Morandi al neutralismo e al pacifismo dei primi anni '50 sino agli eventi del '56.

Il decorso preparatorio della scissione fu lungo e tormentato perché il dopoguerra fece esplodere tutte le difficoltà accumulate all'interno del Psi.

Il socialismo fu chiamato a fare i conti con la sua storia, con le sue responsabilità di fronte alla dittatura, con i mutamenti sociali intervenuti e con il duro confronto tra una generazione sconfitta e la nuova generazione dei ricostruttori.

Nei partiti della sinistra militante (Psi, Pci, Pda) forte fu l'iniziale squilibrio tra la potenza di direzione politica dei fuoriusciti e dei resistenti, la forza pragmatica di coloro che erano convissuti con la dittatura e la inquieta determinazione delle giovani generazioni che avevano conosciuto l'opposizione al fascismo nelle organizzazioni universitarie del regime e negli sfortunati reparti militari in guerra.

Il punto di fusione tra queste tre diverse sensibilità doveva essere ricercato nel livello più alto e nobile, perché erano in gioco tre prove decisive per il futuro del Paese:

1. edificare lo Stato democratico con il popolo;
2. ricostruire le basi materiali di una economia competitiva e sociale dopo i disastri della guerra, dell'autarchia e del corporativismo;

Relazione di Rino Formica in occasione della seconda lezione della Scuola di Formazione Politica 2
istituita dal Partito dei Socialisti e dei Democratici della Repubblica di San Marino - 30 marzo 2007

3. riguadagnare una rispettabile collocazione internazionale dopo le scellerate pretese neocolonialiste del “*posto al sole*”.

Nessuna forza politica rinata poteva compiere il miracolo di revisionare i propri fondamentali di dottrina, di creare una potente organizzazione di massa e di selezionare un nuovo e abile personale politico, senza fare ricorso ad un sostegno esterno protettivo, generatore di visioni, di unità e di convinzioni.

L’apertura, dopo 50 anni, dei tanti archivi nazionali ed esteri, oggi, ci documentano ciò che intuivamo ma che, allora, non avevamo misurato a sufficienza.

Negli anni del grande fervore ideale e nella fluidità della situazione internazionale, la politica interna italiana era fortemente condizionata dalle scelte di politica internazionale. La divisione in due (occidentali ed orientali) dell’Italia poteva provocare una dislocazione di tutto il movimento operaio nel capo del comunismo sovietico. Se ciò fosse diventato effettivo, sicuro sarebbe stato l’isolamento e la sconfitta storica della sinistra storica.

La lucida analisi della nuova generazione socialista che si ricollegava all’autonomismo rivoluzionario dei federalisti di Colorni, poteva apparire velleitaria ed evanescente, ma servì ad indicare una via di recupero dell’iniziativa e dell’autonomia socialista quando iniziò, dopo la morte di Stalin, la grande ed ininterrotta decadenza del comunismo internazionale sino alla definitiva dissoluzione dell’89.

Dopo il Congresso di Firenze del ’46 e dopo le elezioni della Costituente quando il Psi risorse come prima forza della Sinistra italiana, sul socialismo italiano venne esercitata la più forte pressione perché scegliesse tra la malintesa solidarietà classista con l’Urss o la debole presenza nella ricostruzione capitalistica dell’Europa occidentale.

Il Partito Socialista non era attrezzato ad una resistenza all’offensiva ideologica della Dc, sempre più collegata alla Chiesa e all’America e del Pci, fiero ed orgoglioso della forza dell’Unione Sovietica e del comunismo trionfante su un terzo del mondo.

Le correnti tradizionali del Psi (massimalisti e riformisti) avevano sempre portato rispetto per la Rivoluzione d’ottobre anche se si dividevano su la sua esportabilità nel nostro Paese. Solo la giovane sinistra del Psi poneva il problema del carattere non socialista dell’Urss, sia per ragioni originarie (nata in un Paese a capitalismo arretrato) sia per i successivi aggravamenti degenerativi (la dittatura sul proletariato).

Nel programma di azione di Iniziativa Socialista con il quale la corrente si presentò al Congresso della scissione, si tracciava la prospettiva della rinascita socialista:

“La sola strada che i partiti socialisti possono percorrere oggi evitando questi due pericoli, di fare il gioco della reazione internazionale e di legarsi alla politica estera russa, è quella che porta alla costruzione di un Fronte Rivoluzionario in Europa. L’unità d’azione della classe operaia europea è strumento indispensabile per la lotta contro la politica di potenza degli Stati, per permettere ai lavoratori di ogni parte del mondo di spezzare le barriere costruite dalla politica dei blocchi (...). La nuova Internazionale sarà un fatto compiuto il giorno in cui i socialisti di tutta Europa avranno realizzato sul terreno stesso della lotta una comunanza di intenti di fronte ai più grandi problemi relativi all’unificazione politica del Continente”.

L’unità europea era vista come la possibile alternativa (ed unicamente realizzabile attraverso il socialismo) all’instaurazione dei blocchi americano e sovietico. Insomma un terzo blocco che avrebbe avuto in sé la forza di mediare l’oriente comunista con l’occidente democratico.

Come nacque e come svanì questa avvincente suggestione.

Nel luglio del '45, finita la guerra, l'elettorato inglese allontana dal Governo Churchill e assegna al Partito Laburista la prima grande vittoria del socialismo nell'Europa post-bellica.

Il Governo di Attlee avrebbe potuto e dovuto guidare questo processo di riscossa socialista per sciogliere le rigidità del patto di Yalta. Ma così non fu. I laburisti accettarono la politica estera dei blocchi e si dedicarono alle realizzazioni dello stato sociale all'interno del proprio paese.

Questa opzione dei laburisti pesò su la rinascita del socialismo europeo e condannò il socialismo italiano alle divisioni e all'isolamento internazionale.

Le ricerche storiche condotte su gli archivi del partito laburista mettono in evidenza la debolezza di visione che ebbero i compagni inglesi nel prevedere gli effetti devastanti che gli accordi di Yalta avrebbero prodotto per il socialismo europeo.

Si accorsero degli errori del Psi solo nel '48 con il rifiuto del Piano Marshall e con la distruzione nell'Est dei partiti socialisti per mano dei comunisti dopo la defenestazione di Praga del '48.

Non c'è molto da meravigliarsi perché sappiamo che le tendenze separatiste ed isolate degli inglesi sono sempre state prevalenti su quelle più attente e lungimiranti legate alla ricerca di soluzioni soprannazionali.

Il fattore internazionale è sicuramente decisivo per capire la scissione di Palazzo Barberini, ma altri elementi entrano in gioco e creano quelle pulsioni irreversibili che spingono gli uomini a dividersi, a recidere antichi legami e a farsi del male.

Nel secondo semestre del '46 il Partito Socialista è un campo di battaglia, non si festeggia il 2 giugno, che fu giornata di vittoria socialista e repubblicana, si combatte una lotta interna tra fierezza identitaria e subalternità ai disegni altrui, contrabbandati per progetti unitari.

L'assalto dei comunisti al Psi è pianificato; si va dalle doppie tessere alla valorizzazione dei socialisti fusionisti negli organismi di massa, nei sindacati e nelle cooperative; la stampa e la capillare propaganda orale sui posti di lavoro e nelle piazze, sono impegnate a segnalare il tradimento prossimo dei socialisti capitolardi e ad esaltare le qualità rivoluzionarie degli unitari.

L'atto di accusa letto da Matteotti l'11 gennaio del '47 alla Città Universitaria, poteva essere il prologo di una tragedia che poi fu scritta per i partiti socialisti dell'Est dell'Europa.

La corrente socialista nella Cgil fu decapitata dopo la morte di Buozzi ed i comunisti dilagarono anche se la guida vigile e sinceramente unitaria di Di Vittorio, attenuò ed imbrigliò l'azione dei comunisti ortodossi.

Nenni e Saragat temevano la 3° guerra mondiale ed acceleravano per la scelta di campo.

Un punto va chiarito bene. La scissione non avviene su un dissenso tra comunisti e socialisti nella politica interna, ma su una diversa valutazione degli effetti che avrebbe prodotto un nuovo conflitto mondiale nella situazione interna.

Nenni nei suoi diari sotto le date dell'11 gennaio 1947 scrive:

“La scissione rivela sul nascere il suo carattere a un tempo assurdo e fatale. Assurdo, perché urtandosi in opposizione alla supposta subordinazione mia e della maggioranza ai comunisti, fa a

Relazione di Rino Formica in occasione della seconda lezione della Scuola di Formazione Politica 4
istituita dal Partito dei Socialisti e dei Democratici della Repubblica di San Marino - 30 marzo 2007

questi ultimi il grazioso dono di togliere di mezzo il solo partito che contestava la loro tendenza all'egemonia sul movimento operaio.

Fatale, perché la scissione si inserisce in una nuova spaccatura del mondo della quale il discorso di Churchill a Fulton, è stato l'annuncio. Dietro non ci sono terrori ideologici e morali sulla sorte della libertà-o non c'è solo questo- dietro ci sono concreti interessi di potenza. Il mondo borghese capitalista non accetta la presenza sovietica a Berlino, a Praga, a Vienna e spera di poter rovesciare la situazione creata dalla guerra. Si sbaglia, ma intanto affronta con Mosca una lotta che di sé riempirà tutta un'epoca della storia”.

Subito dopo, sotto la stessa data, Nenni annotava una considerazione che ritengo aggiunta in epoca successiva perché contrasta con la sua determinazione nell'agevolare di fatto la scissione:

“Mi domando quale sia stata la mia parte di responsabilità nella scissione. Certamente quella di avere abbandonato la posizione di centro, la sola che potesse consentirmi di essere arbitro del partito, ho coscienza però di averlo fatto quando non si poteva fare diversamente: quando le cose si fanno serie, è difficile stare nel mezzo.

Per me è una sconfitta, perché non volevo la scissione; perché si distrugge un'opera che mi era costata molti anni di lavoro, ma soprattutto perché, in rapporto alla situazione generale, non è un fattore di chiarificazione, ma di confusione”.

Saragat nel suo fondamentale intervento al Congresso di Palazzo Barberini, si sottrae ad una valutazione immediata della situazione politica interna ed internazionale e sviluppa un articolato ragionamento nutrito di dottrina e di passione democratica. Esclude ogni collocazione anticomunista, esalta la democrazia rivoluzionaria da realizzarsi con l'alleanza tra classe operaia e ceti medio ed affronta il tema della inconciliabilità tra socialismo democratico e socialismo autoritario.

La condanna dell'Urss e del campo comunista internazionale non è esplicita ma è contenuta nell'ambito di una analisi corretta sul carattere non democratico della Rivoluzione sovietica.

“Nella società contemporanea tutto si sviluppa nel senso previsto dai nostri maestri. Il sistema capitalistico rivela sempre più le sue contraddizioni e sempre più si dimostra incapace di rispondere a quel bisogno di giustizia che è veramente il più imperioso, il più urgente, il più dominante di tutti i bisogni umani.

Il capitalismo crolla e viene sostituito da regimi sociali in cui la libertà stenta a fiorire. La ragione profonda di questo fatto è in ciò: che le rivoluzioni proletarie negli ultimi decenni hanno avuto il loro coronamento vittorioso non già nei paesi ad alto livello produttivo e ad alto sviluppo industriale, ma in quelli a base prevalentemente agricola.

Le rivoluzioni operaie degli ultimi decenni hanno trionfato in paesi in cui il proletariato era una minoranza e l'alternativa era dittatura di destra o dittatura di sinistra, data l'assenza dalla vita politica delle immense masse rurali. E' logico quindi che le cose si siano svolte in quei paesi come si sono svolte. Ma la situazione nel nostro paese è diversa. Pur tuttavia nel nostro paese l'influenza delle dottrine che sono state elaborate in condizioni sociali e storiche diverse è profonda.

.....
Il partito che sorge oggi è un partito che chiama a raccolta sul piano democratico, tutte le classi lavoratrici italiane.

Il partito comunista si propone lo stesso scopo. Ebbene, ci sarà una gara di emulazione tra noi e loro, ci incontreremo nelle fabbriche, nei campi, negli uffici, ciascuno di noi proporrà la propria fede di fronte alla coscienza dei lavoratori, proporrà il proprio programma ed io sono certo che è nell'interesse della democrazia che un simile confronto di esperienze, di dottrine e di programmi avvenga in una atmosfera di serenità.

Da questo lavoro di emulazione e di polemica cordiale potrà sorgere qualcosa che avrà assai maggior valore di una unità formale. Verrà fuori una educazione civica nel senso di un costume di vita veramente democratico.

Questo è quanto ci proponiamo di fare”.

Ma la storia che seguì non fu così idilliaca!

La posizione di Iniziativa Socialista non trovò la forza per imporsi nel Partito al Congresso di Firenze e giunse in difficoltà al Congresso di Roma del '47. L'inizio della guerra fredda gelava il progetto dell'Europa socialista, forza di pace tra Russia e America.

Nel 1947 la situazione internazionale precipita.

Il 6 ottobre rinasce il Comintern nella versione Cominform. Nenni così scrive sul Diario con disperato candore:

“Ha fatto molta impressione l’annuncio che si è costituito fra i partiti comunisti europei un ufficio di informazione con sede a Belgrado. La decisione è stata presa nel corso di una conferenza a Varsavia dove il Pci era rappresentato da Longo e da Reale. Il tono della <dichiarazione> lanciata da Varsavia è molto grave e prelude a un inasprimento dei rapporti internazionali. Non sarei sorpreso se fossimo alla vigilia della uscita dell’Urss dall’Onu.

La <dichiarazione> è diretta in modo violento contro il Piano Marshall e contro la destra socialista accumulata nell’accusa di tradimento da Bevin, a Blum, a Schumacher, a Saragat.

La <dichiarazione> chiarisce il discorso che fece sabato Togliatti con tendenza a irrigidirsi su posizioni antiamericane tali da escludere i comunisti da ogni possibilità di tornare al Governo.

De Gasperi avvertì questo irrigidimento e se ne valse. Io ne fui sorpreso e non ebbi lì per lì l’intuizione di ciò che succedeva. Insomma, salvo un fatto nuovo, si avvera che stiamo per essere sospinti a essere cento per cento o con l’Occidente o con l’Oriente, ciò che per noi è impossibile”.

Il 24 novembre Nenni va a Praga e incontra Malenkov, il vice di Stalin. Nenni con grande onestà ha lasciato nei suoi diari quella pagina nera, dove si descrive una resa dei socialisti italiani alla politica sovietica.

Il 18 dicembre Saragat entra nel Governo De Gasperi e comincia la grande stagione del centrismo organico.

Dopo 60 anni da quel freddo gennaio del 1947, si può trarre un bilancio sereno e distaccato.

Credo di poterlo fare perché ebbi la fortuna di partecipare da giovanissimo sia alla fase d’incubazione '43- '46 sia a quella della esplosione '47-50.

Quattro sono le domande principali a cui occorre rispondere:

1. Era evitabile?
2. Fu utile?
3. Quanto costò?
4. Cosa lascia in eredità?

Rispondiamo per sintesi perché gli eventi storici del lungo ciclo sostengono le nostre conclusioni.

1. Non era evitabile perché l’unica ipotesi unitaria (unità socialista europea) avanzata dalla nuova generazione socialista si dissolse dinanzi alla bronzea legge della divisione in due (occidente e Oriente) del dominio del mondo.
2. Fu utile al Paese perché impedì al moderatismo italiano rappresentato dalla Dc di governare con il sostegno della destra di forte derivazione fascista e monarchica. Nel breve periodo indebolì il socialismo italiano e la sinistra nel suo complesso, ma creò quel nucleo di resistenza e di esistenza del socialismo autonomo che aiutò il Psi ad essere forza di governo e permise negli anni '90 al Pci di non essere isolato nella tragica fine del comunismo internazionale.
3. Costò molto al socialismo italiano perché non interruppe la serie storica delle sue lacerazioni e dilapidò il nascente patrimonio della immensa forza di una nuova generazione di socialisti. Questa dispersione non ebbe soltanto effetti di indebolimento quantitativo ma di fatto congelò ogni tendenza al revisionismo teorico e all’europeizzazione della sinistra italiana.

Relazione di Rino Formica in occasione della seconda lezione della Scuola di Formazione Politica 6
istituita dal Partito dei Socialisti e dei Democratici della Repubblica di San Marino - 30 marzo 2007

4. Lascia in eredità una grande lezione di storia utile per l'intero sistema politico italiano: l'unità formale è sempre un limite, mentre la separazione per scegliere la strada del destino di un popolo è sempre virtuosa anche se è dolorosa. A sinistra lascia un'altra importante eredità di stile e di dottrina: distrugge lo schema falso e acritico fondato sulla necessità di non aver alcun nemico a sinistra e smentisce l'assunto di comodo basato sul principio che ogni posizione non unitaria è una collocazione a destra. La liquidazione di questi perniciosi luoghi comuni apre la strada al revisionismo dei fondamentali che resta ancora oggi il punto debole per ogni ripresa della sinistra storica.

In finale restano due ultime considerazioni non marginali ma, meritevoli di ulteriore approfondimento.

La prima è ovvia ma è meglio ricordarla: le nuove classi dirigenti si formano nel fuoco delle grandi scelte di futuro, dove si rischia il giudizio storico e si rifiuta la carriera burocratica.

La seconda considerazione è più complessa: in politica i nuclei di esistenza e di resistenza vivono se vi è una domanda di missione e se essi sono sostenuti dalla generosità dei credenti.

Oggi possiamo dire che a Palazzo Barberini non nacque un partito artificiale e senza ideali, ma che si raccolsero le forze della tradizione e quelle più giovani e visionarie. Non vinsero presto la partita ma crearono le condizioni perché il socialismo sopravvivesse ai drammi totalitari del '900 che Saragat definì, con lapidaria sintesi: ***“Il fascismo è la vergogna del capitalismo, il comunismo è la tragedia del socialismo”***.

Su quella pietra di Palazzo Barberini poggiano ancora oggi dei pezzi di fondamentali forse ancora utilizzabili e preziosi per le nuove generazioni.